

Ricordo, in ordine sparso:

- un lucido interno polso;
- vapore che sale da un lavello umido dove qualcuno ha gettato ridendo una padella rovente;
- fiotti di sperma che girano dentro uno scarico prima di farsi inghiottire per l'intera altezza di un edificio;
- un fiume che sfida ogni legge di natura, risalendo la corrente, rovistato onda per onda dalla luce di una decina di torce elettriche;
- un altro fiume, ampio e grigio, la cui direzione di flusso è resa ingannevole da un vento teso che ne arruffa la superficie;
- una vasca da bagno piena d'acqua ormai fredda da un pezzo, dietro una porta chiusa.

L'ultima immagine non l'ho propriamente vista, ma quel che si finisce per ricordare non sempre corrisponde a ciò di cui siamo stati testimoni.

Viviamo nel tempo; il tempo ci forgia e ci contiene, eppure non ho mai avuto la sensazione di capirlo fino in fondo. Non mi riferisco alle varie teorie su curvature e accelerazioni né all'eventuale esistenza di dimensioni parallele in un altrove qualsiasi. No, sto parlando del tempo comune, quotidiano, quello che orologi e cronometri ci assicurano scorra regolarmente: tic tac, tic toc. Esiste al mondo una cosa piú ragionevole di una lancetta dei secondi? Ma a

insegnarci la malleabilità del tempo basta un piccolissimo dolore, il minimo piacere. Certe emozioni lo accelerano, altre lo rallentano; ogni tanto sembra sparire fino a che in effetti sparisce sul serio e non si presenta mai più. Non sono particolarmente interessato ai miei anni di scuola, non ne ho affatto nostalgia. Ma è a scuola che tutto è cominciato, perciò mi toccherà tornare brevemente su certi eventi marginali ormai assurti al rango di aneddoti, su alcuni ricordi approssimati che il tempo ha deformato in certezze. Se da un lato a questo punto non posso garantire sulla verità dei fatti, dall'altra posso attenermi alla verità delle impressioni che i fatti hanno prodotto. È il meglio che posso offrire.

Noi eravamo in tre, e lui, arrivando, divenne il quarto. Non avevamo previsto di aumentare il numero ristretto: cricche e appaiamenti risalivano a molto prima, mentre già cominciavamo a visualizzare una via d'uscita dalla scuola e un ingresso alla vita vera. Si chiamava Adrian Finn, era un giovane alto e timido che nei primi tempi teneva gli occhi bassi e segrete le idee. Per un paio di giorni lo notammo appena: da noi a scuola non esistevano cerimonie di accoglienza e men che meno l'opposto, vale a dire reclutamenti punitivi. Ci limitammo a registrare la sua presenza e a restare in attesa.

Più interessati di noi erano invece i docenti. Dovevano valutare la sua intelligenza, il suo senso della disciplina, giudicare il livello degli insegnamenti ricevuti fino a quel punto per stabilire se avesse la «stoffa da borsista». La terza mattina del semestre autunnale avevamo lezione di storia con il vecchio Joe Hunt, beffardo e affabile in giacca e panciotto, il classico insegnante il cui sistema di controllo sulla classe dipende dal saper mantenere alto, ma tollerabile, il livello della noia.

– Allora, come ricorderete vi avevo assegnato alcune letture preliminari sul regno di Enrico VIII –. Colin, Alex e

io ci guardammo strabuzzando gli occhi nella speranza che la domanda non schioccasse su una delle nostre teste, come la lenza di un pescatore. – Chi si offrirebbe di fornirci un ritratto dell'epoca? – Trasse da solo le conclusioni dai nostri sguardi distolti. – Allora, sentiamo Marshall. Come descriverebbe il regno di Enrico VIII?

Il sollievo superò in noi la curiosità, giacché Marshall era un cauto somaro non dotato dell'inventiva indispensabile alla vera ignoranza. Scandagliò la domanda a caccia di complessità recondite, prima di localizzare finalmente un responso.

– Un tempo inquieto, signore.

Un fiorire di sogghigni controllati a stento; Hunt stesso rischiò di sorridere.

– Le dispiacerebbe approfondire il concetto?

Marshall annuì in lento segno di assenso, ci pensò ancora un po' su e decretò che non c'era tempo per ulteriori cautele.

– Un tempo molto inquieto, direi, signore.

– Sentiamo Finn. È preparato sul periodo in questione?

Il nuovo arrivato sedeva la fila avanti a me, sulla sinistra. Non aveva mostrato reazioni particolari di fronte alle idiozie di Marshall.

– Non molto temo, signore. Esiste tuttavia una scuola di pensiero secondo la quale l'unica affermazione possibile riguardo a un evento storico qualsivoglia – compreso l'inizio della prima guerra mondiale, ad esempio – è che «qualcosa è accaduto».

– Sentì, sentì. Il che farebbe senz'altro di me un disoccupato, dico bene? – Dopo aver incassato qualche risata servile, il vecchio Joe Hunt perdonò la nostra accidia festiva e ci ragguagliò sul regale trucidatore poligamo.

Al primo intervallo mi presentai a Finn. – Sono Tony Webster –. Mi guardava con circospezione. – Bella battuta, con Hunt –. Sembrava non sapesse a che cosa mi riferivo. – Quella lí, su «qualcosa è accaduto».

– Ah, sí. Mi è parso un peccato che non la cogliesse.

Non era la risposta che mi aspettavo da lui.

Ricordo un altro dettaglio: a sigillo della nostra unione noi tre portavamo l'orologio con il quadrante sull'interno polso. Si trattava di un'affettazione, ovviamente, ma forse anche d'altro. Trasformava il tempo in qualcosa di personale, per non dire di segreto. Speravamo che Adrian notasse il gesto e lo emulasse, ma non lo fece.

Piú tardi quel giorno – ma poteva anche essere un altro giorno – ci toccavano due ore di letteratura con Phil Dixon, un professore giovane, fresco di studi a Cambridge. Amava proporci testi contemporanei e lanciarci sfide improvvisate: – «Nascita, Copula e Morte», è tutto qui, a detta di T. S. Eliot. Qualche commento? – Una volta paragonò un eroe shakespeariano a Kirk Douglas in *Spartacus*. E ricordo di quando, analizzando l'opera di Ted Hughes, con una femminile inclinazione del capo mormorò: – Naturalmente non possiamo non domandarci che cosa farà quando avrà esaurito la scorta di animali –. Qualche volta ci chiamava «Signori». Va da sé che lo adoravamo.

Quel pomeriggio ci consegnò una poesia senza titolo, data di composizione o nome dell'autore; ci concesse dieci minuti per esaminarla e infine ci chiese di commentare.

– Vogliamo partire da lei, Finn? In parole povere, di che cosa tratta la lirica, a suo giudizio?

Adrian levò gli occhi dal banco. – Eros e Thanatos, signore.

– Hmm. Prosegua.

– Sesso e morte, – precisò Finn, come se il greco potesse non essere un problema soltanto per i babbei dell'ultima fila. – O amore e morte, se preferisce. Il principio erotico, in ogni caso, in conflitto con il principio di morte. E le conseguenze del conflitto stesso. Signore.

È probabile che la mia espressione tradisse piú sbalordimento di quanto Dixon ritenesse appropriato.